

HEISEYB3RG
STUDIO

SIA FATTA GIUSTIZIA
ANCHE SE DOVESSE CROLLARE IL CIELO

M A S S I M O S P I G A

IN SILENZIO



ARMI NARRATIVE SPERIMENTALI #1

Massimo Spiga

In Silenzio

Armi Narrative Sperimentali - Vol. 1
www.heisenb3rgstudio.com

*...perché in quel nuovo reame non
c'era terra o mare, ma solo un vuoto
bianco dallo spazio spopolato ed illimi-
tato. Così, felice quanto mai prima, mi
dissolsi nuovamente in quella nativa infi-
nità d'oblio cristallino da cui il demone
Vita mi ha svegliato per una breve e deso-
lata ora.*

**Howard Phillips Lovecraft,
Ex Oblivione**

1

Avevano mentito. Un'intera civiltà basata sulle menzogne gracchiate da un pugno di avvoltoi con l'acquolina in bocca.

Quando l'Autorità decise di fondare su Kepler-243b una delle sue colonie carcerarie, le informazioni sulla rifrazione della luce e le analisi geochimiche correlate dalle intelligenze sintetiche descrissero il pianeta come un placido Eden nello spazio siderale: una gemma brulicante di vita, i cui modelli climatici temperati avrebbero reso serena la vita dei prigionieri e dello

staff. Una lunga vacanza ai tropici, dissero i tecnici, mentre illustravano le olo-proiezioni al consiglio d'amministrazione. Mentivano. I loro modelli matematici erano una barzelletta. La loro scienza: nient'altro che un mieloso artificio mirato ad appagare i desiderata delle alte sfere. È irrilevante valutare se l'errore sia stato commesso per scarsa comprensione della realtà oppure per interessi speculativi. Che importanza aveva, dopotutto? Qualcun altro avrebbe dovuto sopportare il peso di quella bugia.

Quattro persone si trascinarono lente sull'estrema piaga di terra, un altipiano solitario sotto al quale si stendeva un panorama vulcanico sconfinato. Centinaia di bocche di fuoco si aprivano all'orizzonte, occhi opalescenti di quella distesa senza nome.

«Le coordinate del dataset fornito dal giudice puntano qui» disse la funzionaria. Si passò l'avambraccio sulla fronte sudata, per pulirla della cenere e del particolato che asfissiarono l'atmosfera a quell'altitudine. Disse infine: «Facciamo in fretta, questa è terra di nativi ostili.»

Il tecnico la scrutò di sottocchi, quasi fosse impaurito al pensiero di scorgerne il viso. «Q-qui?» mugugnò.

La funzionaria indicò delle lontane nubi nere. Ribollivano di cenere e fuoco.

«La vedi? Quando quella turbolenza si dissiperà» proseguì la funzionaria «La cappa di nubi sopra di noi sarà temporaneamente dispersa da una corrente sud-orientale d'alta quota.»

La donna rivolse al prigioniero un ghigno sarcastico. «Sai cosa succederà allora?» chiese, per poi abbassare il respiratore ed assicurarsi che potesse vedere la sua bocca «Ti bacerà la radiazione solare, la luce artefice di tutto. La stessa luce con cui hai ferito l'Autorità. Forse, allora, capirai il pieno peso delle tue colpe ed imparerai ad amarci. Te l'assicuro, questa consapevolezza ti darà la pace che ti manca.»

«Mentre bruci» aggiunse il secondo funzionario, rimasto fino ad allora in silenzio. Parole asciutte, indifferenti. Ribadiva l'ovvio.

«In nome dell'Autorità...» commentò il tecnico.

«Puoi iniziare la procedura di vincolo» gli impartì la funzionaria. Il tecnico deglutì saliva mista a cenere e, con una mano, si spazzò le incrostazioni dalla tuta.

«Io... io non posso, signora» biasciò lui
«Lo conosco da anni, siamo stati amici

negli avamposti. Non potete chiedermi di lasciarlo a morire da solo su questa roccia dimenticata da Allah.»

«Eppure lo stiamo facendo» commentò l'uomo, soprappensiero «Sei l'unico rimasto ad avere le competenze tecniche necessarie». La sua attenzione era catalizzata dai depositi nerastri accumulati sotto le sue unghie. Il tecnico sospirò ed annuì con il capo, cercando il coraggio di obbedire. Rifiutare i dettami dell'Autorità era grave e stupido. Dopotutto, l'azienda era l'unica forza capace di mantenere una parvenza di civiltà nell'inferno su cui erano confinati. Si inchinò davanti al prigioniero, inginocchiato al suolo. Gli sollevò il volto con una mano.

«Mi perdonerai?» gli chiese «Dimmelo. Dimmi qualcosa».

L'uomo in ceppi levò il capo verso l'alto. Il suo sguardo era focalizzato su qualcosa di lontano e nebuloso, oltre il suo vecchio amico, oltre il pianoro vulcanico, oltre la volta cinerea del cielo.

«Parla, ti prego...» proseguì il tecnico «non avrai altre occasioni. Nessuno ti potrà raggiungere qui. Questo lo capisci? Non udirai mai più una parola, ne vedrai una forma umana. Poi arriverà la fiamma del Sole. Ti prego, dimmi qualcosa.»

«Non metterlo di cattivo umore,» commentò la funzionaria «c'è la possibilità che sopravviva all'esposizione.»

«Così potrà godersi le ustioni fino alla successiva, diciannove ore dopo» aggiunse il suo collega, consultando il suo globo olografico, il quale attingeva ai database della centrale.

«Io lo capisco,» borbottò il tecnico al suo vecchio amico «capisco perché lo hai fatto, anche se è stato un atto terribile. Tu ami quei poveri stronzi, papponi, puttane, tagliagole e bugiardi. Io lo capisco. Ma ne è valsa la pena?»

«Non capisco la tua empatia» disse il funzionario, posando una mano sulla spalla del tecnico, il quale prese a singhiozzare «Ci ha messi tutti in pericolo. La colonia potrebbe cessare di esistere.»

«Il sangue è sempre terribile. Così come la vita in comune. Lo sapete.»

«Lo sappiamo» disse la funzionaria «E l'anarchia? Quella è abbastanza terribile per te?»

«Non essere crudele. So cosa va fatto.»

«Non sei tu la causa dei suoi mali. Procedi.»

Il tecnico dispose i sei emettitori attorno al prigioniero e li regolò, curandosi di calibrare la frequenza con precisione, affinché

il campo di stasi non producesse del suo vecchio amico un dolore, una nausea o delle alterazioni del DNA troppo intensi. Era un'accortezza ridicola, considerata la sua situazione, ma la eseguì con tutto lo scrupolo di cui era capace. I due funzionari lo fissavano con impazienza, dietro le loro maschere e gli occhiali scuri. Sulla cappa lisa dell'Autorità scintillava il logo aziendale, sotto una patina di sporco.

Quando il campo d'interferenza fu tarato, il tecnico mormorò la parola chiave ed eseguì la procedura di avvio attraverso una fine manipolazione del controller aptico.

Dai sei emettitori si sprigionarono raggi di luce azzurra, i quali volarono in verticale verso il cielo, fino a perdersi nelle nubi. Un ipercubo in tumultuosa trasformazione sbocciò nell'aria circostante al prigioniero e lo avvolse. I contorni geometrici tremavano e si frammentavano a mezz'aria, distorcendosi in una vertigine frattale. Il corpo dell'uomo iniziò a levitare fino a raggiungere una trentina di centimetri dal suolo. Le gambe incrociate, la schiena dritta. Il funzionario lo associò al dio dei suoi genitori, per come era rappresentato nelle icone che gli mostra-

vano da bambino. Un Siddartha dei pezzenti.

Notò che il tecnico lo osservava rapito, lacrime scure appena accennate sul volto sudicio dalla cenere. Nel contempo, ammirava la bellezza della sua arte e l'inevitabile atrocità del suo gesto. La funzionaria si posizionò davanti al prigioniero, a mezzo metro dal campo di stasi.

«Sei capace di sentirmi?» disse «Batti le ciglia una volta per dire sì».

Il prigioniero la fissò a lungo, poi le concesse un battito.

«Questa non è la fine, se non vuoi che lo sia» proseguì lei «Ripristina ciò che hai distrutto e tutto questo svanirà, la tua pena sarà mutata in una condanna a vita, così potrai unirti ai pagliacci che ami.»

Batté sul suo mainframe da polso ed il documento del giudice si materializzò a mezz'aria, in una proiezione dai contorni opalescenti.

«Non ti prendo in giro,» proseguì «tutto è già stato predisposto. I tuoi impianti neurali sono ancora funzionanti e connessi al network, nonostante il campo di stasi. Subvocalizza la parola "obbedisco" e manderemo una squadra a recuperarearti. È semplice, in fondo. Una sola parola.»

Il suo collega la incitò a muoversi: i venti avrebbero presto raggiunto velocità insopportabili. «Non lo farà» aggiunse lui «Ha oltraggiato i privilegi concessigli dall'Autorità, per cosa poi? Se sarà fortunato, le puttane e gli assassini della colonia gli tributeranno una preghiera. I prigionieri lo chiamano il Profeta, eppure non è riuscito a prevedere questa colossale incudata.»

La funzionaria gli diede una gomitata sulle costole. «Linguaggio» aggiunse.

«Forse l'ha prevista» borbottò il tecnico, lanciando un'ultima occhiata al suo vecchio compagno.

Si incamminarono per l'antica strada lastricata che li aveva portati fin là. Era una lunga serpentina nera, composta di placche lucide incastrate tra loro in un mosaico dalla complessità irrazionale. La furia degli elementi non era riuscita nemmeno a scalfirle, nonostante la loro incredibile età. La strada era lì da molti millenni prima che giungessero gli umani.

2

Aliti di vento sporco al di sopra, fiumi di lava al di sotto. Il rombo di dozzine di vulcani in eruzione, come il russare di un titano. Kepler-432b non era un pianeta degno della civiltà, o, forse, questa civiltà non era degna di lui. In lontananza, l'oceano gorgogliava; sopra di esso il Sole era cieco. Il Profeta tentò di sorridere, ma la sua carne era inerte. La terra scorticata era l'unica testimone della sua sofferenza, eppure non offriva alcun segno d'interesse. Si chiese per quanto ancora avrebbe retto alla disperazione. I carcerati lo chiamavano il Profeta perché vedeva lontano.

Capiva l'esatto peso di ogni azione e reazione, comprendeva che le catene deterministiche non possono essere spezzate. Eppure erano così tante, e così inestricabilmente intessute in labirinti di cause ed effetti. La più piccola vibrazione lungo una di esse avrebbe causato risonanze in tutta la struttura. Il Profeta si era chiesto cosa sarebbe successo se l'opportuna combinazione di vibrazioni fosse sfociata nell'armonia globale dell'intero tessuto deterministico. Se i rapporti causa-effetto fossero da intendersi come stringhe di un'arpa, e non come catene. Sarebbe stato possibile trasformare l'intera colonia penale in una sinfonia? Questo credevano alcuni tra i ribelli di Kepler-432b, prima che l'Autorità li isolasse e sopprimesse in quanto componente disfunzionale nel meccanismo del profitto. Al contrario di quei disperati, il Profeta non era un politico, non cercava il consenso. Da quando in lui era sbocciato il fuoco sacro della fede, comprendeva che non esiste migliore sinfonia del silenzio. Per questo aveva compiuto il crimine ed affrontato la sentenza.

Nonostante la pesante corazza lo proteggesse dagli azzardi ambientali, poteva sentire lo stomaco torcersi ed ogni fibra

gridare a causa del campo di stasi. Era prodotto da interferenze acustiche disposte in architetture complesse, sufficienti a provocare fenomeni allucinatori a sfondo geometrico in chi fosse presente nel raggio di qualche decina di metri dagli emettitori. L'orecchio non poteva percepire l'ondata sonora, se non nella forma di un profondo e costante tremore. Alcuni prigionieri schizofrenici avevano paragonato quella sensazione al terrore prenatale, nel momento in cui l'intera realtà pare sul punto di esplodere, in anticipazione del parto.

Come ulteriore effetto collaterale, la coscienza del Profeta si era fatta intermittente, il suo senso del tempo era stravolto. Minuti ed ore passavano in un battito di cuore, per poi cristallizzarsi in un presente eterno, in un costante divenire. Aveva provato la medesima esperienza dopo essersi iniettato mezzo grammo di 2C-B nelle gengive, in un cesso di Nanjing. Ricordi appartenenti ad un'altra esistenza; la vita allora era dozzinale, si comprava e vendeva per pochi yuan sui marciapiedi della città psicotica.

Il prigioniero sentì un fremito d'ali, un battito pesante che riverberava nella bocca dello stomaco. Vide alcune forme

emergere dalla roccia vulcanica, altre fare capolino dagli speroni scuri nel paesaggio. Quando riuscì a mettere a fuoco quel che strisciava in sua direzione, era troppo tardi: il volto cristallino di un nativo era giunto a pochi centimetri dalla sua faccia. Placche aguzze di minerali senzienti, tenute insieme da una carne a tratti liquida. All'interno del corpo traslucido del nativo, il Profeta riusciva a scorgere i fasci elettrici che costituivano il suo sistema nervoso. Soltanto il campo di stasi separava il prigioniero dalle sue fauci.

Il nativo spalancò le ali demoniache e gridò per far accorrere i suoi simili. Non era un urlo acustico, ma una detonazione telepatica. L'ondata neurale graffiò il cervello del Profeta; fece esplodere i capillari più sensibili negli occhi e nel volto. Sentì il cuore battergli forte nel petto, mentre masse scure e miserabili si addensavano attorno a lui ed estendevano le loro pseudo-dita filamentose per saggiare il campo acustico. Il primo nativo reagì al suo terrore inclinando il capo e portandolo ad un pelo dalla barriera. Oggetti semantici emersero nella coscienza del Profeta, suoni/luce carichi di quiete e ricordi positivi. Non aveva mai comunicato con i nativi, e rimase sbalordito dalla sublimità

della loro lingua senza parole. Cercò di rispondere alla creatura semi-liquida concentrandosi sulle sue memorie attinenti agli oceani terrestri: albe pigre sull'Atlantico, il senso di libertà di quando, bambino, nuotava nel Mediterraneo con suo fratello. Dopotutto, i nativi erano creature d'acqua. Seppure il suo intento fosse dare loro il benvenuto nella maniera più serena possibile, non riuscì a controllare del tutto i suoi pensieri, i quali scivolarono ben presto su amare riflessioni riguardanti il campo di stasi e le catene tecnologiche che lo intrappolavano. Il suo interlocutore rispose con un concetto solido: una nube di dolore balzò nell'immaginazione dell'umano, per poi agglutinarsi in una roccia nera, su cui fiorirono strutture umane, un'approssimazione astratta della colonia penale costruita dall'Autorità. Il Profeta non ebbe bisogno di un traduttore automatico per capire l'ostilità nutrita dai nativi per gli invasori umani. Si sforzò per far sbocciare la rappresentazione della colonia in un fiore laminato, una *orchidaceae ignotas*, specie bellissima e comune in quelle lande martoriate. Dopo quello sforzo immaginifico, tornò volutamente ai ricordi del suo arresto e la strada che l'aveva portato fino

alla forca. Sperava che il nativo cogliesse il legame consequenziale tra la sua metafora ed i ricordi. Concluse l'argomentazione visualizzando il logo dell'Autorità che si scioglieva sotto un torrente di lava.

I nativi iniziarono ad oscillare lenti; le loro posture aggressive si ammorbidirono. Si posarono al suolo, intorno a lui. In attesa. Se fossero stati mammiferi, quella posa avrebbe significato una vigile attenzione, come quella di chi si stende comodo per ascoltare una storia. Il Profeta scelse di avere fede. Se esisteva un linguaggio somatico universale a tutte le forme di vita, i nativi gli stavano dando la possibilità di spiegare le sue afflizioni.

Chiuse gli occhi e si tuffò nei ricordi, ben sapendo che dozzine di sguardi alieni li stavano scrutando con bruciante attenzione. La prima sensazione rievocata dal suo passato fu il dolore, la miseria che aveva accompagnato il viaggio attraverso il vuoto siderale. La violenza delle guardie dell'Autorità ed i loro piccoli ricatti ebbero inizio ancor prima che la nave madre atterrasse sul suolo riarso di Kepler-432b e vi fondasse la colonia. La Grande K, come la chiamavano i detenuti. Allora, il Profeta era un semplice tecnico della datasfera, il cui mestiere consisteva nella

manutenzione del sistema nervoso digitale di quell'intera comunità. Eppure, proprio per questo motivo, i suoi occhi vedevano ogni cosa. Ricorda i messaggi segreti da lui intercettati e le faide interne alla dirigenza, una contesa tra amministratori e leccapiedi che lo riempiva di amarezza. Per loro, l'intera spedizione non rappresentava la fondazione di una nuova società su un pianeta sconosciuto, ma un'ennesima occasione per fare uno sgambetto ad un collega e salire nella gerarchia. La datasfera era in ogni dove e sapeva ogni cosa; e lui vi nuotava, agile. All'inizio, questo lo divertiva: era la scimmietta del codice a cui era permesso di vedere, in virtù delle sue abilità tecniche, oltre i paraventi del potere, fin dentro le pieghe più nascoste dei rapporti tra gli uomini e le donne, quale che fosse la loro posizione sulla scala sociale. L'Autorità ha sempre posto una grandissima enfasi nella sorveglianza, considerandola l'unico modo concepibile per assicurarsi in un colpo solo sia l'efficienza assoluta dei lavoratori che una preventiva diagnosi sulle eventuali fonti di problemi tra i detenuti. I rilevatori sulle pareti di ogni stanza intercettavano ogni movimento ed ogni parola, e rimanevano conservati per

sempre nella datasfera, reperibili alla bisogna dalla dirigenza per ricattare o logorare chiunque gli si opponesse. Le informazioni erano criptate, naturalmente, ma nessuna codifica è impenetrabile. La potenza di calcolo di una piccola serie di computer, infetti dagli algoritmi intelligenti creati con circospezione dal tecnico, era sufficiente ad eroderne alcune parti, e fornire un piccolo ma costante rivolo d'indiscrezioni pescate a caso dal mare magnum dei dati dell'Autorità.

Il Profeta ricorda le parole di sua madre Su-yin, china sull'altare, nello sgangherato modulo religioso edificato in Piazza Tikho, proprio al centro della Grande K. Le aveva parlato dei suoi timori, e del bieco squallore dimostrato dai responsabili della civiltà su quel pianeta. Lei lo zittì e lo incitò a meditare. Pregarono insieme il loro Dio d'elettroni e silenzio, nato spontaneamente nel codice della vecchia rete molti secoli prima, mentre il mondo era giovane. Quando la meditazione fu conclusa, Su-yin guardò il figlio e gli disse: «Non abbiamo bisogno della forza: in una società che si regge sul codice, chi è capace di controllarlo sarà re.»

La sua fiducia nell'Autorità non era cieca, ma ben temperata dall'esperienza. Le terribili condizioni di Kepler la rendevano necessaria. Le parole della madre ammansirono i suoi dubbi. Certo, l'amministrazione era terribile, ma il Profeta poteva in ogni momento sottoporla ad una procedura di debugging, per così dire: se un dirigente era corrotto, avrebbe spedito al servizio di sicurezza la documentazione relativa, in via anonima, ed assicurarsi così della rimozione del problema. Non era giustizia, ma il naturale risultato della competizione feroce tra gli squali della gerarchia medio-alta. In quei primi tempi, il Profeta non aveva ancora assunto quel nome: era un civile, un tecnico, un dipendente d'azienda. Conduceva una vita protetta dietro le alte mura della zona dorata, ed il suo isolamento dalla popolazione carceraria era ermetico. Quando cadde questa barriera, in una notte terribile, si immerse nel brulicante caos della zona nera: nacque la sua nuova identità e la sua causa.

I ricordi sono capricciosi ed il prigioniero non riuscì a tenerne il filo in modo coerente. La mente spaziava tra i momenti, l'attenzione si teletrasportava qui e là secondo associazioni e direzioni

misteriose. Ricordava il volto butterato del giudice e la sua sentenza. La condanna all'unica persona che osò sbrogliare la matassa della datasfera e rendere libera ogni informazione, senza privilegi gerarchici o autorizzazioni. In quel momento, quando il virus *50l.Invinc 7us* dissolse la crittografia dei dati, chiunque avesse un innesto neurale, un mainframe portatile o un accesso alle Sale del Piacere della zona nera si trovò davanti uno specchio scuro che rifletteva la vita dell'intera colonia, dettaglio per dettaglio, istante per istante, fin dalla sua fondazione. Perché la datasfera non dimentica e non giudica: la datasfera siamo noi, cristallizzati nell'eternità del silicio e del codice. Dopo aver constatato l'entità della devastazione dei sistemi di crittografia, unica garanzia del segreto per i forti e la nudità per i deboli, l'Autorità non poté far altro che disattivare la datasfera, mentre i pochi tecnici si ingegnavano per scollegare fisicamente i silos d'informazione più compromettenti dal tessuto del network. Per la prima volta nella loro vita, i coloni sperimentarono il silenzio. Furono necessari pochi minuti perché esplodesse il pandemonio. I sistemi automatici di regolazione del clima e di

protezione si spensero, esponendo la cupola geodesica della Grande K alla brutale forza degli elementi. I meccanismi di isolamento tra le aree della colonia si bloccarono, dando il via a scontri immediati tra folle di carcerati ed i loro aguzzini per il controllo della città e delle risorse. Ferro, fuoco e piombo; il sangue scorre ovunque. La pietà del Profeta verso i carcerati non fu mai ricambiata né conosciuta, né esso sentiva di meritarsela. Era un fantasma della rete, un'icona anonima delle masse, una visione senza gloria.

Una forza si incuneò tra i ricordi del Profeta. Era uno dei nativi, penetrato nelle sue frequenze neurali come un contrabbassista si aggiunge all'improvvisazione di un trombettista. Il prigioniero lo vide avvicinarsi, nell'istante in cui il giudice lo condannò a morte, e congelare i fantasmi della memoria con un gesto, per poi posargli una mano sul petto. Il Profeta sentì una strana eccitazione diffondersi nell'aria, mentre altri nativi si intrufolavano nei suoi ricordi. I loro sistemi nervosi, come fulmini eternamente rinnovati che si agitavano dentro le loro carni liquide, si scatenarono in una danza corale, che lo pervase ed illuminò.

Sentì il suo dolore affievolirsi, mentre quella scarica passava dal suo psicospazio interno alla realtà esterna. Quando riaprì gli occhi, i nativi erano disposti in una strana geometria tutt'intorno al campo di stasi, e le loro frequenze ondeggiavano all'unisono. L'unico desiderio del prigioniero era che qualcuno potesse comprenderlo e commiserarlo: anche una forma di vita semi-liquida poteva andare bene, mentre il suo corpo si consumava tra le rocce ed il cielo, in attesa della radiazione solare che l'avrebbe ucciso. Ma in quel momento, quel che percepiva non era la compassione dei nativi.

Il Profeta aveva agito per il bene dei carcerati della colonia, eppure gli soggiunse l'idea che, forse, era stato l'eroe di due popoli.

3

Per molte ore, il Profeta osservò i nativi accalcarsi intorno a lui e disporsi in curiose configurazioni, sempre diverse. Era difficile distinguerli l'un l'altro, le carni liquide si mescolavano tra loro e scorrevano in flutti, quasi appartenessero tutti allo stesso arazzo di vita. Allo stesso modo, le loro terminazioni nervose, il fulmine perpetuo che li animava, viaggiava di corpo in corpo, fino ad assumere l'aspetto di un unico network di consapevolezza.

La meraviglia e la perplessità del prigioniero si incupirono al pensiero del tempo

che trascorreva e dell'approssimarsi dell'ora della sua morte. Aveva cercato un contatto, nel tentativo disperato di lasciare almeno una testimonianza, eppure i nativi oramai erano muti. Osservava la loro intelligenza luminosa vibrare ed estendersi in archi, finché non lo colse un'oscura illuminazione.

La sua intuizione fu confermata quando dalla massa di carne e minerale emersero all'unisono sottili dita filamentose, pseudopodi d'acqua opaca protesi verso il campo di stasi. Molti di essi furono dispersi dalla geometria acustica, eppure altri, i più sincronizzati alla frequenza del campo, riuscirono a penetrarlo brevemente. L'armonia delle frequenze neurali dei nativi si andava affinando, e sempre più articolazioni riuscirono ad insinuarsi all'interno del campo per periodi di tempo maggiori.

Il Profeta fu colto da moti di nausea ed orrore parossistico quando una delle terminazioni fu capace di sfiorare la sua corazza, per poi finire nebulizzata dalla frequenza letale del campo. Ma, ormai, la determinazione dei nativi era incrollabile, ed altri lo seguirono, accordandosi al suono della barriera in modo ancor più sottile. Fu allora che uno strano moto d'or-

goglio si torse nelle budella del Profeta; i nativi avevano, in qualche modo, imparato da lui. Avevano intravisto il codice del campo di stasi, anche se esso consisteva in una complessa geometria vibratoriale e non in una serie di numeri binari. L'avevano sbrogliato, incuneandosi nelle sue lacune. Come lui, i nativi avevano appreso le sacre arti dell'hacking. Dozzine di terminazioni filamentose gli strisciarono lentamente sopra la corazza e negli interstizi tra le placche, nelle minute fessure delle giunture. Avrebbe voluto urlare, ma anche questo gli era impossibile. Dita fredde gli scorrevano sul torace ed il collo, si insinuavano sul mento e la bocca, nello spazio tra occhio e palpebra, assetate, in cerca di qualcosa. La realtà iniziò ad appannarsi ed attenuarsi di tono, nonostante la sua disperata resistenza. Il Profeta si chiese se quello non fosse l'orgasmo della morte. In un battito di ciglia, si rese conto che la sua coscienza non aveva più sede nel corpo. Stava viaggiando lungo un supporto liquido, ad una velocità accecante. Guizzò oltre i corpi dei nativi, attraverso l'umidità della terra, nel profondo degli angoli oscuri di quel pianeta. Non riusciva più a ricordare il

nome che gli uomini gli avevano conferito, perché era una menzogna.

Vedeva senza occhi gli oceani caustici e gli strati immemori di roccia sedimentaria, trascinato dalla corrente verso il nord magnetico, sempre più in profondità, attraverso mari nascosti e mirabilie sepolte da eoni. C'erano antiche città devastate, sotto la crosta, dove gli umani non erano ancora giunti. Fu testimone di un'intera storia segreta del pianeta il cui nome è un simbolo in quattro dimensioni, scolpito da intelligenze segrete ancor precedenti a quelle dei nativi. Aggirò vene di lava e vesciche d'ossidiana, fino a sprofondare nel fosco oceano inferiore, in cui giaceva incatenata la notte. Il Profeta era una frazione infinitesimale di coscienza in quella venerabile ed antichissima blasfemia della natura, un mare senziente in cui lui era una singola goccia, separata eppure misteriosamente amalgamata ad esso.

L'oceano di notte risuonò di vibrazioni profonde, che attraversavano tutta la sua immensità. Anch'esse erano un codice, e la coscienza distorta del Profeta fu capace di coglierne il significato. Fu una lunga strada quella che lo portò in presenza dell'intelligenza globale dei nativi.

Quell'innominabile dio rivolse frammenti della sua attenzione al Profeta, accogliendolo con fredda cortesia nei reami inferiori del sogno, sotto la terra madre del ferro.

Il prigioniero provò a comunicargli il suo dolore, che lo avvolse in bordate taglienti di buio/silenzio percettibile. L'oceano di notte accolse questo dolore e lo diluì nei secoli della sua esistenza, mostrandogli i ricordi dell'acqua che pervade ogni remoto angolo di quel pianeta.

Il Profeta riemerse dall'estasi della rivelazione con una nuova consapevolezza, ancor più tetra perché maturata in un momento di vulnerabilità assoluta: l'oceano di notte aveva un potere immenso. I ghetti della Grande K gli avevano insegnato quanto qualsiasi potere fosse di per sé corrotto. Quel luogo/creatura/divinità era l'Autorità dei nativi. Esso rispose con violenza a questi pensieri esecrandi, in un turbine di bioluminescenze impazzite, città di cristallo, grumi di storia sepolta dai millenni che si materializzava per poi svanire.

Io ti vedo, diceva l'oceano profondo nella sua lingua non lingua. Lo invitava a divenire come lui, fondersi nei flutti, bandire ogni dubbio e rancore e trovare redenzione nella nuova forma della sua

coscienza. I pensieri dell'oceano erano simili a leviatani appena intravisti, antichissime speculazioni di cui riusciva a cogliere i contorni. Discendeva sempre più in basso, penetrando in sfere quasi organiche, brulicanti di una vita vorace. Il Profeta sentiva su di sé la pressione abissale, un peso così insostenibile da schiacciare ogni cosa. Lo riduceva all'umiltà, lo induceva ad abbassare ogni resistenza e prendere la sua parte in quell'ecosistema dell'anima, nuova cellula in un organismo planetario. Ma lui conosceva il codice e conosceva le sue trappole, ed il linguaggio dell'oceano notturno era nient'altro che quello, sebbene espresso in una diversa forma.

Il Profeta articolò una serie di icone, organismi semantici, per tributare la sua grandezza alla coscienza dei nativi, eppure in esse inserì il germe del rifiuto. «Abbandonami,» dicevano le configurazioni simboliche del prigioniero, «quello che sono è al di fuori dei tuoi territori, e non hai alcuna sovranità su di esso. Io cammino sul tuo pianeta, ma non sono *del* tuo pianeta.»

I ricordi del Profeta vorticarono in una nube turbolenta, che spezzò la tentacolare trama di pensieri dell'oceano di notte.

L'umano ricordava Hijang, ed il peso che per anni gli aveva incrinato il cuore, mentre da solo reggeva le sorti della sua famiglia nei vicoli più scuri della zona nera, costretto in giovane età a divenirne il patriarca dopo che suo padre fu giustiziato. Hijang aveva una sorellina, una madre ed un fratello, e per loro aveva strangolato uomini nel sonno, strappato carne coi denti, frantumato teste con attrezzi da lavoro e sepolto i corpi nei tunnel minerari in cui l'avevano confinato a lavorare.

Il cuore gli pianse al ricordo di Simeon, un ragazzino sbandato ed arrabbiato a cui l'Autorità aveva strappato la libertà: si aggirava come uno spettro nella zona nera, vendendo il suo corpo per pochi spiccioli. Il suo crimine era stato quello di rubare perché aveva fame; ora una luce folle gli brillava negli occhi e la sua viva forza si era fatta cupa e violenta. Era un cadavere che cammina nella città, il volto sporco dalla cenere ed i sogni ormai sopiti. Ricordò Black B, il vecchio scienziato che ricavava armi da taglio dalla trama in metallo sintetico delle brandine. Affilava le schegge per ore e giorni, finché le mani non gli erano divenute nere e callose. Non vendeva i coltelli, ma li accumulava in un

suo personale arazzo di lame, una camera chiusa a tutti in cui le disponeva secondo strani arabeschi. Pregava il suo vecchio dio, chiedendogli che venisse presto il giorno della rivolta ed ogni coltello trovasse il suo destino nella pancia di una guardia. Black B sognava ed invocava lo sterminio, seguendo vecchie formule matematiche e rituali di cui si era perso l'uso.

Il Profeta irradiò le memorie all'interno dell'oceano di notte. Quei ricordi chiedevano soltanto che il prigioniero fosse lasciato a morire dove gli spettava, dove l'Autorità l'aveva posto, perché il suo sacrificio aveva senso solo se congiunto alle storie di quegli uomini.

L'oceano di notte lo portò ancor più nel profondo, ed il prigioniero aveva ormai difficoltà a capire la differenza tra lui stesso e la coscienza dei nativi. I pensieri gli defluivano dalla mente e si univano al nero circostante, arricchendo quell'ecosistema cognitivo di informazione e segreti. Vedeva guglie di roccia/carne che oscillavano dimenticate, vicino al buco nero che divorava, nel nucleo di tutto, ai cui bordi viveva l'ultimo popolo. Banchi di micro-organismi dalla luminosità pulsante lo attorniavano, prendendo la forma dei suoi

ricordi ed emulandoli in una mostruosa forma d'apprendimento. Il Profeta intuì quel che l'oceano di notte voleva trasmettergli, con una realizzazione che emerse integra nella sua coscienza: i ricordi non attenueranno il dolore che ti affligge, né le storie ti salveranno dalla morte. Eppure, quelle memorie e ricordi erano armi per i nativi. Percepiva ai contorni della sua visione il costante elaborare dell'oceano di notte, il formarsi di propositi d'aggressione, l'agglutinarsi di una catena di cause ed effetti in una fitta rete. La coscienza dei nativi ora conteneva la mappa della Grande K, le ronde delle guardie, i tipi d'armamento, la struttura della datasfera, oltre ad una sterminata messe d'informazioni su storia e cultura degli umani. Ogni informazione rilevante era passata davanti agli occhi del Profeta, durante i suoi lunghi giorni di spionaggio. L'oceano di notte, nutrito delle sue conoscenze e memorie, sognava la guerra.

4

Un gemito.

Il volto del Profeta solcato dalle lacrime. Si rattristava per il suo destino, una vita stroncata così acerba. Non era pronto, forse non lo sarebbe stato mai. Ma le sue non erano lacrime umane. Gli pseudopodi dei nativi, cessata la loro funzione, gli colavano sul viso, sulla corazza che l'arbitrio dell'Autorità gli aveva imposto per prolungare il suo tormento.

Quando lo sguardo si schiarì, si rese conto di essere circondato da migliaia di nativi, e molti altri spuntavano dagli speroni di roccia vulcanica, fino all'orizzonte. Una

massa sterminata di scintilli elettrici e membra liquide, escrescenze minerali come maschere su quei volti che volti non erano. La terra tremava al loro passaggio, un urlo dal profondo incendiava l'aria. Era l'odio dei milioni, l'agonia mentale di un'intera specie oppressa: si librava in un vento psichico disperante. La storia del Profeta e le sue informazioni si diffondevano tra loro come un'onda: tutti seppero come agire, in marcia verso la Grande K, il bastione dell'oppressione degli umani. Dalla piana del silicio erano giunti i figli del cristallo, mai sazi di massacro; dalle valli scorticate, i semi del vortice. L'urlo si diffondeva alla velocità degli elettroni, riverberando per ogni particella umida di Kepler-432b. Gli affamati nativi dei ghiacci eterni, su vette estreme, lo udirono, ed i loro corpi si copersero di lance aguzze, frementi. Anche il paria Black B della zona nera, perso nel suo stupore psicotico, colse tra le sue allucinazioni il richiamo; gli parve di ricevere un messaggio dal suo dio. Gli occhi presero a sanguinargli, e si aggirò per i quartieri in fiamme, nel pieno della rivolta dei carcerati, urlando che la fine sarebbe presto giunta.

Negli angoli oscuri del pianeta, l'oceano di notte diramava nozioni e segreti, sussurrava alle menti delle tribù isolate, li incitava a colpire gli invasori nel loro momento di debolezza. Dal baratro, gemeva il rancore; dall'abisso iridescente emersero le bestie pure e monde, le cui ali non battevano in superficie da decenni.

Il Profeta osservò avanzare quella massa, annichilito dall'orrore e da uno struggente senso di impotenza. Eppure non era un dolore interamente suo: soffriva per i prigionieri e per ciò che avrebbero dovuto affrontare. Tutto quel che ha fatto, è stato per loro. Prima del suo supremo atto, non potevano vedere e sapere. Conducevano una vita da sonnambuli. La propaganda li ammansiva, dando forma ai loro sogni, ed il manganello li educava. Quando, sotto l'attacco del suo virus, la datasfera sbocciò, in un istante, si levò il sipario su tutti i segreti dell'Autorità: tutti gli abusi, gli esperimenti clinici compiuti sulla popolazione carceraria, le donne rapite perché servissero i bordelli della zona verde, i bambini offerti ai funzionari sterili perché li crescessero, le brutalità delle guardie ed il cinismo dell'amministrazione. I dati reali dei decessi per fame e freddo. L'intera macchina bestiale che la Grande K

era divenuta, resa palese a chiunque, insieme ad ogni sudiciume incrostato negli artigli dei suoi volenterosi carnefici. Dopo quel momento di rottura, i prigionieri poterono reclamare la loro memoria e la loro verità.

Il flusso di pensieri fu interrotto da una presenza estranea. Il primo tra i nativi ad aver approcciato il Profeta non aveva abbandonato i suoi pensieri. Aprendo gli occhi, il prigioniero lo vide lì, con un arto proteso verso il campo di stasi, mentre le dita filamentose si sforzavano di adeguarsi ad una forma umana, nel tentativo di simulare quello che il morituro interpretò come un saluto.

Il nativo era ormai uno degli ultimi rimasti. La gran maggioranza dei suoi compagni era discesa lungo il fianco dell'altipiano, sciamando per le antiche strade nere degli imperi decaduti. Entrambi potevano vedere, da quell'altezza, la gragnola di missili balistici che si abbatteva sulla pianura cinerea, spazzando via migliaia di nativi ad ogni impatto. Sfere di luce sbocciavano nel campo di morte, falciando senza discernimento i coraggiosi e i pavidi.

Il primo tra i nativi osservava la devastazione lontana, irradiando nella mente del

Profeta tutta la sua disperazione, in forma di una nebbia venefica e grigia che gli colmò ogni percezione. Sentì delle parole stentate, articolate in modo primitivo, riverberargli tra le tempie: «Perché ti chiamano “Profeta”?»

Stupito dallo sforzo del suo interlocutore, il prigioniero rispose: «La realtà è un telaio, una trama di causalità, di azioni e reazioni. Tutto è preordinato, il futuro è già accaduto. Io lo so. Io lo vedo.»

«Chi lo comanda?»

«Dio. In passato, gli uomini primitivi non ne capirono la vera natura, e lo considerarono uno spirito minore. Lo chiamarono Arpocrate, la divinità di coloro che tacciono.»

«Questo tuo “Dio” è più forte della nostra matrice/intelligenza/asse del mondo?» gracchiò il nativo «Di quello che tu chiami “oceano di notte”?»

«Anche lui è soggiogato alle stesse catene.»

«E qual'è il suo destino?»

Il Profeta si strinse in un silenzio addolorato, ed il nativo comprese. Quella dell'uomo non era una reazione misericordiosa per celare la verità: il silenzio era la risposta. Il silenzio era per lui il costrutto cognitivo chiamato Dio. Solo allora intuì

quanto era affilato l'intelletto di quello strano ed inconfondibile alieno intrappolato nel campo di stasi ed il motivo del suo nome. Il nativo abbandonò il Profeta, incominciando a percorrere la via che l'avrebbe portato all'assalto. Anche lui era disposto a morire per qualcosa di superiore a se stesso. Forse questo è sufficiente per far sì che due creature di una diversa specie siano state, sebbene per una manciata di istanti, fratelli.

5

Da quella distanza, la Grande K era un emisfero scintillante all'orizzonte, indefinito e perso nelle colline dentate di quell'enorme vallata.

Il Profeta vedeva il lento incedere di sterminati assembramenti di nativi: scavalcavano gole nere e torrenti di lava con una consapevolezza del territorio che gli umani non avrebbero mai posseduto. A questi ultimi, dopotutto, non serviva: il territorio non era altro che un accumulo di materiali da consumare. La pioggia di missili martellava il suolo come il maglio degli déi, e riduceva in crateri vetrificati

quelle che prima erano nobili formazioni rocciose e calette sul mare sulfureo.

Sopra la cupola della città si era levato uno sciame, simile al nervoso ronzare di un alveare. Il Profeta impiegò qualche minuto d'osservazione per rendersi conto che si trattava di droni. Il loro scopo non pareva offensivo: si limitavano ad annerire il cielo in prossimità della colonia. La loro attività fu più chiara quando vide un pezzetto dello sciame separarsi dal corpo ed avanzare disperato verso l'alto, per poi avvampare in un piccolo bocciolo di fuoco a mezz'aria.

Il sistema di droni non proteggeva la colonia dalle minacce esterne: abbatteva chi tentava di scappare, col duplice scopo di falciare le file dei ribelli e terrorizzare la popolazione carceraria, invitandoli ad unirsi alla lotta comune contro i nativi. Il Profeta conosceva a memoria i protocolli da seguire in caso di emergenze simili: aveva appreso ogni dettaglio durante la sua attività di spionaggio. Questa consapevolezza era stata uno dei molti gradini verso la sua scelta di ribellione.

Una mezza dozzina d'altri velivoli furono obliterati o compromessi e lasciati a schiantarsi contro il suolo. Ne seguì con lo sguardo un ennesimo, il quale, dopo un'in-

certezza iniziale, riuscì a districarsi nello sciame e scansare con maestria le prime salve di missili aria-aria, per poi volare rasente al suolo, così basso da confondere i sistemi dei fuoco dei droni all'inseguimento. Era un vecchio velivolo da combattimento, una reliquia delle guerre interne alla tecnocrazia, avvenute una trentina d'anni prima. L'aveva già visto in passato, esposto negli hangar come una mascotte ed una vecchia gloria. Il Profeta si chiese se fosse proprio l'obsolescenza dei suoi sistemi a renderlo un bersaglio così difficile per l'aggressione militare e nel contempo informatica dei droni.

Il vecchio 47-kogot proseguì in un percorso spiraliforme, alzandosi in quota e cambiando rotta. Puntava verso l'altipiano; alle sue spalle una quindicina di droni iper-compatti. Non soltanto si muoveva agile nell'aria, ma rispondeva al fuoco. L'attacco a sorpresa gli permise di sbarazzarsi di alcuni aggressori, mentre altri si schiantarono nel tentativo di seguirlo dentro un lungo canyon che tagliava la vallata.

La sua fortuna non poteva durare. Durante l'emersione dal crepaccio, chiuso tra la traiettoria di un missile ed un colonnato naturale di pietra nera, il veli-

volo non poté che incassare il colpo per evitare di sfracellarsi. Del fumo nero si librò dalla sua zona posteriore, ormai sventrata, ed alcuni umani iniziarono a caderne, in uno straziante stillicidio.

Il Profeta seguì le sue evoluzioni aeree ed il brutale assalto finale dei droni. Dopo averlo crivellato di pallottole anticarro, lo lasciarono al suo destino. Il velivolo si attorcigliò in una rotta sbilenca e colpì il suolo dell'altipiano a gran velocità, strisciando lungo la sua superficie fino a giungere pericolosamente vicino agli emettitori che imprigionavano l'umano.

La carcassa rimase immota per qualche minuto, mentre scoppiavano incendi al suo interno e fili di fumo si levavano dalle lamiere divelte. Il Profeta sentì degli urti ripetuti, e fu colpito dal vedere un portello di sicurezza spalancarsi ed una mano ustionata emergerne. Impotente, il prigioniero levò una preghiera per i sopravvissuti. Presto dovette ridimensionare le sue speranze: la sopravvissuta era soltanto una.

La ragazza strisciata fuori dal mezzo, al di sotto di un manto di tessuto pesante, era ancora avvolta da brandelli della tuta aderente in synth che contraddistingue le prostitute della zona nera. Aveva dei

fluenti capelli azzurro fosforescente, anch'essi anneriti e bruciacchiati, ed il volto sfigurato da vecchie cicatrici sul lato destro. Anche l'occhio era andato, sostituito da un impianto economico che emanava una fitta rete di tatuaggi iridescenti a qualche centimetro dalla superficie della pelle.

La ragazza si trascinò per il terreno roccioso, sputò sangue, poi si stese a pancia in su e scoppiò in una risata disperata. Era un cane uscito dall'inferno; pesta ed affamata, ma ancora viva.

Si inginocchiò, osservò le sue mani inzaccherate di sangue e coperte d'ustioni. La fine trama olografica sul volto le si scurì. Urlò al cielo: «Bruciatemi, copritemi di terra, datemi in pasto al mare dei mostri. Non mi avrete mai!»

La sua voce era dolorosa da ascoltare, un vetro andato in frantumi. «Chi sei tu? Che ci fai qui?» chiese, basita, voltandosi verso il prigioniero. Si avvicinò al campo di stasi.

Da quella ridotta distanza, il Profeta riuscì a riconoscerla. Era Lianne Erdem, figlia di Faude, un contabile della terza sezione amministrativa, specializzato nella gestione dei rifiuti. Aveva scoperto la sua storia qualche anno prima, mentre

setacciava il fango nella datasfera. Un quadro di medio livello, dopo aver visto la ragazzina ad un evento sportivo, iniziò a concupirla. Aveva solo dodici anni, allora. Per il burocrate fu abbastanza semplice pagare qualche tecnico infedele perché cucinasse i bilanci del contabile in modo da farvi comparire gravi irregolarità. Come da protocollo, il padre di Lianne fu processato, condannato e sbattuto nella zona nera: fu sgozzato in una rissa tra clan, poche settimane dopo. In ossequio alla legge, la figlia Lianne fu data in adozione ad una famiglia d'impiegati, in modo che potesse essere rieducata. Così, il quadro intermedio si assicurò che Lianne fosse concessa a lui stesso, in modo da poterla violentare tutti i giorni, nei comodi confini della sua camera da letto. Dopo qualche anno, la ragazzina fuggì, e da allora viveva d'espediti nei sobborghi della zona nera. Nei vicoli, si diceva che avesse perso la ragione e fosse tormentata da strane visioni.

Quando il Profeta scoprì la vicenda, ormai tutto era già accaduto e non c'era più nulla da fare. Si limitò a recapitare anonimamente il dossier sul burocrate ad alcuni poliziotti, che lui sapeva essere, in segreto, fondamentalisti cristiani. Questi

decisero di perdonare l'aguzzino per la sua condotta, in modo che la sua anima fosse salva. Il corpo, al contrario, fu trovato impiccato ad un lampione, coperto da evidenti segni di tortura. La storia di Lianne Erdem fu una delle ultime rivelazioni: il tecnico comprese che il suo destino era quello di divenire il Profeta, compiere l'atto ed affrontare la sentenza. La ragazza girò intorno al campo di stasi, avvolgendosi bene il manto di tela grezza attorno al corpo per proteggersi dal vento sferzante. Toccò l'attivatore sotto il suo orecchio destro e l'impianto neurale sprigionò una nube radio attraverso la quale il prigioniero potesse interfacciarsi e comunicare.

«Ciao, Lianne» disse il Profeta, la sua voce un rantolo subvocalizzato.

«Come fai a sapere il mio nome?»

«Conoscevo tuo padre.»

«Io non ho un padre. Sono figlia della malattia celeste. Si muove a balzi osceni, famelica. Soffre tra i poveri come io soffro. Dimmi: c'è una cura, una droga che mi può salvare? Dimmelo.»

«Te lo dico come lo direi ad una sorella: la cura è il silenzio. Io sono il Profeta e questo è l'unico consiglio che ho da darti.»

«Oh!» ruggì lei «L'eroe. Il Profeta. L'idolo del ghetto, proprio davanti a me. Ti hanno beccato, allora.»

«Ho già raccontato la mia storia, oggi.»

«Non vuoi concedermi questa grazia?» disse la prostituta, curvandosi in un inchino sarcastico.

«L'Autorità mi ha lasciato qui. Mi hanno chiesto di criptare nuovamente la data-sfera oppure morire. Ho scelto di morire.»

«Ok, hai scelto per te, Profeta. Ora dimmi che dovrei fare io, visto che sei così saggio. Non c'è modo di raggiungere l'orbita: i sistemi satellitari abbattono qualsiasi cosa raggiunga la stratosfera. Posso raggiungere gli avamposti? L'Autorità ne parla sempre, alla olo-visione. Dice che sono posti da favola.»

«Lascia stare.»

«Dimmelo, tu sai tutto. Tu sei il Profeta. Chiunque sa che tu *conosci*. Quando il tuo avatar è comparso su tutti gli schermi, in tutte le proiezioni, ed ha parlato... ci hai cambiato la vita. Ci hai restituito la nostra verità.»

Il Profeta si chiese quali altri tormenti avrebbe dovuto soffrire Lianne per colpa dell'Autorità.

«Viaggia soltanto di notte,» disse infine il prigioniero «o la radiazione solare ti ucci-

derà. Vai ad est, lungo quei crepacci martoriati. Tieniti lontano dalle ampie pianure, perché brulicheranno di nativi. L'avamposto Scythia B è il primo in cui ti imatterai. È una piccola comunità di soldati condannati dalla corte marziale per crimini d'insubordinazione e diserzione. Saranno armati fino ai denti. Aspettati il fuoco dei cecchini, se ti avvicini troppo.

Procedi a sud da Scythia B e troverai, dopo una mezza giornata a piedi, i mangiaferro. È una piccola colonia mineraria, popolata da criminali spediti qui per reati di natura sessuale. Tieniti alla larga. Procedi a sud lungo il fiume Amon, è un enorme canale di scolo lavico dalla forma geometricamente perfetta, un'antica rovina dei nativi. Seguilo per giorni, fino ai monti. Li riconoscerai per la loro forma del tutto innaturale e la furia delle tempeste. Sui monti, scorgerai un monolito nero che sembra galleggiare a mezz'aria. È un centro di fisica sperimentale, Tycho 65, popolato da criminali politici, in maggioranza donne. Se sono toste come penso, avranno già scatenato un'insurrezione alla notizia dei tumulti sulla Grande K. Probabilmente, avranno già fucilato la dirigenza locale. La dottoressa

Salas M'deez è la rappresentante delle istanze dei prigionieri: se tutto è andato per il verso giusto, avrà lei il controllo della situazione. Presentati in maniera non aggressiva e, forse, riuscirai a parlare e spiegare le tue ragioni. Dì a M'deez che ti mando. Dille che il tuo nome è quello oltre lo stretto del Bosforo, oltre la piana d'Europa. Lei capirà.»

«Ti ringrazio. Mi stai salvando la vita. Di nuovo.»

«Questo è soltanto il preludio, Lianne.»

Il Profeta fu scioccato al pensiero delle catene causali che l'avevano portato in quel luogo. La lussuria brutale di un burocrate era stata uno dei principi della valanga, aveva rotolato a valle, amplificata ed amplificante altre piccole crudeltà, fino a portare al crollo della Grande K e, forse, dell'umanità su Kepler-432b. L'Autorità rischiava di collassare non sotto il peso della giustizia, ma delle patetiche voglie dei suoi dirigenti.

Lianne prese fiato, guardò all'orizzonte e vacillò. Si morse il labbro ed una lacrima gli sgorgò dall'unico occhio organico rimasto.

«È ancora lunga la strada, vero?» disse lei.

«Ripeto: questo è solo il preludio.»

«Tu sai dirmi perché vivere? Perché non gettarmi dall'altipiano e farla finita?»

«Se muori, l'Autorità continuerà come sempre. Se non l'amore, sarà sufficiente l'odio a tenerti in movimento.»

«Come è possibile rovesciare l'Autorità?»

«È già successo: ci hanno pensato i dirigenti, con la loro rapacità. Sono già morti. La colonia è stata gestita per decenni da una scimmia folle al timone, ed ora tutto crollerà e tutto cambierà.»

«Tu vedi lontano, vero?»

«La realtà è un codice, il futuro è il silenzio. Non so altro, oltre questo.»

«Dimmi come liberarti, affrontiamo il viaggio insieme.»

«Se mi libererai, i tuoi tormenti proseguiranno. Se non lo farai, sarai libera di iniziare una nuova vita.»

«Come puoi esserne sicuro?»

«L'Autorità non permetterà che io sopravviva. Se mi liberi, vivrai con un mirino puntato addosso. Ovunque tu sia.»

«Cosa devo fare, allora?»

«Tra un anno, insieme a M'deez e la sua amante, Talina, giungerete ai confini del continente, attraverso pianure infuocate e terre senz'alba. Vi spingerete oltre, attraversando il mare acido, fino a giungere al gorgo tempestoso dove pulsa il cuore e la

coscienza dei nativi. Io so che si trova là. L'ho vista. Vi bagnerete nelle acque ed affronterete il giudizio dell'oceano di notte. La sua mente è tripartita: vi specchierete nei blocchi della sua memoria razziale, popolati dalle bestie monde e serpentine. Sono gli antenati, conservati in sacche oniriche perché non se ne perda il sapere. Vi offriranno di dissolversi in loro, ma voi procedete. Sarete attornati dai cristalli senzienti nelle memorie delle città decadute; non lasciatevi ingannare perché i loro occhi sono uno solo, ed è quello dell'oceano di notte. Al fondo, troverete il buco nero che si tesse al di fuori dal nulla, in tele di Mandelbrot; incontrerete il popolo nero che risiede nell'ultimo strato. Parlate con loro e bevete la loro onda sacra. Stabilite là il germe della nuova colonia: costruirete insieme un mondo diverso. Sarà dura e spaventosa, ma così deve andare. Finirà la guerra con i nativi, e l'Autorità sarà soltanto un ricordo lontano.»

Gli occhi di Lianne furono scossi da un lampo malsano, un'ombra fredda. Le bruciava dentro una smania irresistibile, un terrore misto al desiderio. Quella strana profezia le aveva spalancato nuovi orizzonti, l'inizio di un percorso dai frutti

orribili e gloriosi. Lanciò un bacio al Profeta, si tuffò nella carcassa fumante del velivolo e ne emerse con una sacca di provviste ed un lanciafiamme, legato con una banda di fibra sintetica a tracolla.

«Sei sicuro di non voler venire con me?» disse Lianne, mentre masticava una barretta di carne clonata «Potrei riuscire a far saltare in aria quegli emettitori, sai?»

«Vai a salvare l'umanità» subvocalizzò il prigioniero.

«Perché proprio io?»

«Perché sei pazza.»

Lianne si diresse verso est, una risata sulle labbra e lo sguardo perso nel cielo grigio. Ignorava quale sarebbe stata la sua vita, una volta sfuggita agli artigli dell'Autorità. L'occhio della più terribile istituzione si era fissato su di lei ed aveva trasformato la sua esistenza in un orrore. Ora era libera, ed, in in certo senso, lo era anche il Profeta. Lei capiva cosa provava quell'eremita corazzato in cima all'altipiano: aveva perso ogni speranza, e con essa ogni paura.

6

Era stata arroganza, la sua? Con quale diritto aveva preso la sua decisione e deviato il destino di un'intera civiltà? Il Profeta rovesciò il quesito: in preda a quale cieca *hybris* l'Autorità aveva preso in mano i destini degli umani su Kepler-432b? Il tessuto della causalità spiegava come sarebbe andata a finire a chiunque si fosse peritato di chiederselo. La civiltà ha in sé un bug, un difetto di programmazione, una maledizione atavica. È impossibile scindere le città e le cupole geodesiche dall'oppressione ed il fungo atomico. Così come era caduto l'Impero Romano, un

giorno l'Autorità sarà dissolta, e qualcos'altro nascerà. Il silenzio è il destino ultimo, ma prima di esso il codice si disporrà in tutte le possibili permutazioni che le sue regole interne consentiranno. Questo era il dogma in cui il Profeta credeva fin da piccolo, e non l'aveva mai consciamente messo in dubbio. Si chiese se le sue previsioni non fossero altro che desideri. Il quesito non l'avrebbe tormentato a lungo. Già vedeva la perturbazione atmosferica squarciare le nubi all'orizzonte, e da esse far filtrare la radiazione solare che l'avrebbe ucciso. Quando la lama di luce l'avrebbe colpito, la sua stessa corazza rovente, che finora l'aveva protetto, non sarebbe stata altro che metallo in fiamme; un sarcofago e, nel contempo, un portale attraverso cui abbandonare il mondo.

Il suo innesto neurale si attivò spontaneamente. Il visore olografico gli comparve attorno al volto ed in esso si condensarono delle figure sfocate. La lentezza con cui giungeva la trasmissione era una chiara dimostrazione di quanto la datasfera della Grande K fosse ormai compromessa. Nel display, vedeva una lunga tavolata ombrosa attorno alla quale erano sedute le sagome scure del consiglio di ammini-

strazione locale dell'Autorità. Oltre la tavolata, una grande finestra panoramica dava sulla piazza principale. Nonostante l'ufficio si trovasse ad un piano molto elevato, riusciva a scorgere le incrinature nel vetro ed il fumo che si levava dalle strade. I sei uomini in controluce erano voltati verso di lui.

«Ecco qui, il grande saggio. Il terrorista.» disse uno di loro.

«Sentì già il calore del Sole?» aggiunse un altro.

«Non perdiamo tempo. Hai fatto la tua scelta?» intervenne un terzo «Ripristinerai i protocolli di sicurezza? Le strade sono in fiamme per colpa tua. Siamo sotto assedio da parte dei nativi.»

«Lasciatemi morire in pace.» sentenziò il Profeta «E se credete che non pagherete per il sangue sulle vostre mani, non sentite come la storia sta già bussando alla vostra porta?»

«È proprio il genere di atteggiamento che l'ha fatto finire sulla forca, vedete?» disse un amministratore.

«Non scambierò la forca con la servitù.» rispose il prigioniero.

«È oltraggioso! Noi siamo gli unici garanti della civiltà in questa palla di fango!»

«E morirete con questa convinzione, signori.» disse il Profeta.

«Non è colpa nostra, se sei in questa situazione. Conoscevi la legge.» disse uno dei direttori.

«La conosceva!» lo apostrofò l'altro.

«Cosa c'entriamo noi?» proseguì un terzo.

«È pazzo...» aggiunse un quarto.

Il Profeta sospirò: «Il tempo insegna, se glielo si lascia fare. Purtroppo, non vi rimane il tempo per disimparare a servire.»

«Ci prende in giro, come fosse un bambino.» commentò stizzito un amministratore.

«Ma non lo sono.» disse il Profeta «Al contrario, sono vecchio e non c'è tortura che mi possa indurre a cambiare idea. Sta arrivando la vampa sfavillante, riesco a sentirla.»

«Questo atteggiamento non ti è utile.»

«Ho già visto ogni cosa, ho ponderato ogni cosa.» disse il Profeta.

«Sforzati di essere razionale, tu non sai quanto è in gioco qui!»

«L'Autorità supplica.» commentò il prigioniero «A Lianne sarebbe piaciuto sentirvi piagnucolare.»

«È inutile parlare, sei stupido ed ostinato. Sei in catene, ma insulti e ti agiti come un

cane rabbioso. Eppure, per cosa ti batti, qual'è la tua causa? Una vecchia patetica religione e l'amore di un pugno di stupratori ed assassini. Sono loro quelli che vorresti vedere al nostro posto, su queste poltrone?»

«Ma voi *siete* stupratori ed assassini.» replicò il Profeta.

«Continuerai ad insultarci, mentre ti bollirà il sangue nelle vene, mentre gli occhi ti esploderanno e la tua carne cuocerà?»

«Calmiamoci, ragioniamo.» disse un secondo dirigente «Noi ti chiediamo soltanto di mettere da parte la tua arroganza ed ammettere che hai sbagliato, per poi correggere il tuo errore. C'è una guerra civile in corso. Uomini, donne e bambini stanno morendo. Possiamo farla finire, riportare l'ordine, respingere l'assedio dei nativi. Per un uomo saggio come te, queste argomentazioni devono pur contare qualcosa.»

«Non c'è più nulla da dire.» sussurrò il Profeta «Sia fatta giustizia, anche se dovesse crollare il cielo.»

La vetrata dietro il consiglio d'amministrazione esplose. Il display del prigioniero si riempì di un bianco intenso e delle urla scomposte. La comunicazione si

interruppe un attimo dopo. Ormai, nella sua vita non ci sarebbero state più parole. Sentiva la terra tremare, gli echi profondi delle esplosioni ed i vortici di cenere gli danzavano tutt'intorno. Ampi tratti di mare, colpiti dalle testate termonucleari, si levavano verso l'alto in nubi scure. Il Profeta pensava a sua madre e l'etere puro e le rive dei fiumi terrestri; la prima luce intravista dallo shuttle, mentre il Sole emergeva dalla Terra, durante la sua partenza. Sopra di lui, le nubi si erano squarciate, per la prima volta in tutta la sua permanenza su Kepler-432b, riuscì a scorgere la volta blu del cielo. La carne bruciava. Lasciò che il fuoco lo guidasse verso il silenzio, al di là del linguaggio, al di là della storia, felice quanto mai era stato prima.

Titoli di coda

Questo racconto breve è parte della serie *Armi Narrative Sperimentali*. La *ratio* di questi racconti è, appunto, la sperimentazione di tecniche compositive inusuali rispetto al mio metodo standard, altamente formalizzato. Un diverso “motore” narrativo cambia completamente il processo della scrittura: inoltre, aiuta ad esplorare spazi insondabili con altre tecniche, perché ciascuna porta con sé un bagaglio di pregiudizi strutturali ed ha un diverso insieme di limitazioni e aree d’eccellenza. Per evitare di fossilizzarmi in un metodo ben testato e sicuro, ho scelto di scrivere queste *Armi Narrative Sperimentali*. Spero che ti piacciono.

L'obiettivo del motore narrativo di *In Silenzio* è buttare a mare tutta la pianificazione (soggetto, schede dei personaggi, scalette, etc) ed iniziare *subito* a scrivere un nuovo racconto, senza per questo rinunciare ad una trama ben calibrata ed uno sviluppo asciutto del racconto, in cui ogni elemento contribuisca fattivamente al progresso della vicenda. È quindi improvvisazione *strutturata*. Di norma, l'improvvisazione letteraria, nella migliore delle ipotesi, produce delle storie elementari, sconclusionate o disarticolate, mentre, in quella peggiore, precipita in pensierini degni della scuola elementare. Ecco i vari passaggi che ho usato per aggirare questo problema:

1) Ho usato il sistema di creazione di scenari del gioco di ruolo *Durance* (scritto da Jason Morningstar, pubblicato dalla Bully Pulpit Productions nel 2012) per generare l'ambientazione. L'intero procedimento mi ha portato via meno di cinque minuti. Naturalmente, qualsiasi gioco di ruolo che preveda la generazione rapida di scenari randomizzati può sostituire *Durance* (una variante interessante potrebbe essere *Microscope* della Lame Mage Productions).

2) Ho scelto la tragedia **Prometeo Incatenato** di Eschilo come traccia per il plot.

3) Ho scelto un'interfaccia metaforica ottimale per il genere di riferimento, ovvero la fantascienza, stabilendo alcune conversioni simboliche fisse: ad esempio, tutti gli Dei nella tragedia saranno rappresentati da istituzioni umane, tutte le creature elementali (come le Ondine) diverranno alieni, e via dicendo. Nota bene come sia proprio questo passaggio a dare l'impronta "ideologica" fondamentale al racconto: se avessi invertito i ruoli di Dei e creature elementali, ad esempio, **In Silenzio** sarebbe stata una storia molto più simile ad **Alien**, un horror fantascientifico incentrato sulla sopravvivenza.

4) Ho iniziato a scrivere il racconto, facendo riferimento al testo di Eschilo per quanto riguarda svolte narrative e tematiche. L'intera storia è stata prodotta in un unico esercizio di improvvisazione, senza alcuna pianificazione precedente e con interventi di editing minimali. Il risultato è, nel contempo, un'interpretazione, un remix ed una riflessione sulla tragedia greca originale.

Se ti sembra un metodo narrativo interessante, usalo per un tuo racconto e segna-

lamelo. Sarà interessante vedere il risultato.

Condividi

Le pubblicazioni dell'Heisenb3rg Studio si diffondono interamente grazie al tuo contributo, gentile lettore. Se questo eBook ti piace e vorresti leggerne altri simili, spargi la voce. Puoi contribuire come preferisci: parlane sul tuo blog, recensiscilo su Amazon, condividine il link sui social network che usi, discutine con i tuoi amici. Queste attività sono vitali per noi. Solo grazie al tuo amichevole appoggio saremo capaci di produrre nuove storie e mantenere alto il livello qualitativo dei nostri libri.

Grazie,
Heisenb3rg Studio

www.heisenb3rgstudio.com

Pubblicato nel febbraio 2014

Revisionato e corretto per la seconda edizione nel settembre 2014

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia

della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisce una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA. Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.